

Bulletin européen

TRIBUNE LIBRE FONDEE EN 1950 PAR J. CONSTANTIN DRAGAN

Mensile, Spedizione abb. postale Gruppo III 70% - 00187 Roma, Foro Traiano 1/A, Tel. (06) 679.77.85

Carlo Marx: dal «Capitale» al fallimento

di Roberto Cestelli

Il XX secolo rimarrà segnato non tanto dalle due guerre mondiali che lo hanno sconvolto quanto dal sorgere, dall'affermarsi, dal tramonto ed infine dal rapido crollo del «socialismo reale».

Le fallimentari realizzazioni delle teorie di Carlo Marx sono costate all'umanità più lutti, dolori e miserie di quanto ne hanno assommata i due conflitti mondiali ed il primato negativo del secolo può essere pertanto assegnato al filosofo tedesco con tutta tranquillità.

Il Comunismo è stato il primo esperimento su vasta scala in cui l'uomo abbia provato a realizzare una società interamente prima pensata come un progetto architettonico e quindi del tutto artificiale.

Fino ad allora la storia aveva conosciuto solo società le cui forme di vita erano il frutto di un adattamento inconsapevole non dissimile da quello che, con il tempo, si realizza negli organismi viventi.

Il fallimento di quel progetto rappresenta qualcosa di tragico che non riguarda solo il mondo comunista.

È così andato a vuoto il primo tentativo dell'uomo di programmare la propria sto-

ria e cioè di controllare la sua sorte e il suo destino.

Da questo scacco deriva una frustrazione che ci tocca in realtà tutti e che ha reso più drammatica la nostra stessa percezione dell'accadere storico.

La storia infatti ci ha offerto spesso lo spettacolo di stragi immani, di popoli e civiltà improvvisamente distrutte, ma mai con la rapidità in cui gli eventi hanno fatto crollare gli edifici comunisti nell'Europa dell'Est.

In precedenza la distruzione era apparsa per lo più l'effetto di fattori incontrollabili ed impersonali quali le carestie, le migrazioni le guerre o le pestilenze.

Oggi abbiamo coscienza che costruzioni storiche interamente artificiali e totalmente prive di fattori vitali interni si rivelano alla fine futili e vane, capaci di degenerare a tal punto da risultare macchine mal connegate che girano a vuoto.

Il comunismo è stato solo un distruttore: infinite risorse di passione, di intelligenza e di fede lo hanno elevato a divinità e ne hanno fatto una chiesa e masse incalcolabili di vite umane sono state gettate nella sua for-

nace per realizzare un disegno che si è poi rivelato solo un errore ed un inganno della mente.

Siamo ancora tutti sotto shock per la successione vertiginosa degli eventi che ha portato al crollo delle cosiddette «democrazie popolari», eventi non solo impreveduti ma di portata così vasta che la mente stenta a seguirli.

Il crollo delle democrazie popolari

In meno di un anno tutto l'antemurale dell'impero sovietico, il ferreo sistema eretto da Stalin in Europa Orientale dopo la fine della seconda guerra mondiale, è crollato sotto la spinta irrefrenabile dei popoli che chiedevano libertà, benessere e democrazia.

Quegli Stati satelliti, per un lungo periodo chiamati democrazie popolari, secondo la propaganda comunista incarnavano una forma superiore di reggimento politico che realizzava la democrazia «sostanziale» contro la democrazia «apparente e formale» delle società occidentali.

In realtà erano, e lo si sapeva da sempre, solo stati di polizia senza alcuna base di consenso.

È bastata infatti la paralisi del potere coercitivo perché franassero uno dopo l'altro su se stessi come castelli di carte.

I loro ordinamenti si sono dissolti da un'ora all'altra. I partiti comunisti, ed i ceti politici che li dirigevano, sono stati travolti nell'ignominia e nella vergogna.

Solo in Romania, dove il comunismo aveva dato luogo ad una satrapia di tipo orientale, è occorso un bagno di sangue per estirparne il malvagio potere.

Alla fine le popolazioni, un tempo fiorenti, sono oggi alle prese con il dramma della miseria e della fame e con il gravissimo problema di dover ricostruire tutta la loro società civile.

La geografia politica dell'Europa ne è uscita sconvolta come se, a nostra insaputa e nel silenzio delle armi, si fosse combattuta la terza guerra mondiale ed il blocco sovietico ne fosse uscito disfatto.

Il Patto di Varsavia ed il Comecon, come alleanza di Stati ed aree di interscambio

economico, sono oggi istituzioni prive di significato che sopravvivono a se stesse.

I motivi del crollo

Il fattore che ha deciso le sorti della competizione, nello stallo politico-militare imposto per decenni «dall'equilibrio del terrore», è stato senza dubbio l'economia.

Negli anni 50 ancora Krusciov proclamava che nel successivo decennio l'economia dell'Unione Sovietica avrebbe superato quella degli USA.

In realtà, alla lunga, il sistema della pianificazione centralizzata e del collettivismo burocratico non ha retto il confronto con l'economia di mercato ed ha ceduto quasi di schianto.

La repentinità del collasso non deve tuttavia trarre in inganno. Il processo ha avuto una lunga gestazione.

I dirigenti sovietici erano da tempo consapevoli dell'insufficienza strutturale del sistema.

Già nel corso degli anni sessanta Kossighin, succeduto a Krusciov, tentò di varare misure liberalizzatrici in economia, ma il progetto abortì di fronte alle resistenze della burocrazia sovietica.

È probabile che già sin da allora il vertice del P.C.U.S. abbia intuito che il sistema era irrimediabile se non a condizioni di sconvolgimenti profondi che ancor oggi nessuno sa se e come potranno essere governati.

È un fatto che, tuttavia, nella Russia di Breznev la situazione economica era meno grave di quell'attuale.

Alle insufficienze strutturali si sono aggiunte cause ulteriori che hanno accelerato il collasso portando l'U.R.S.S. all'attuale situazione di un passivo annuo di bilancio di oltre 200 miliardi di dollari e ad una insufficiente produzione di beni di consumo e di beni durevoli.

L'ipotesi più plausibile induce a guardare ciò che accadde negli anni settanta.

In occidente gli Stati Uniti attraversarono un malessere profondo, vissero il Watergate e la sindrome che seguì alla sconfitta in Vietnam.

L'Europa, da parte sua, sperimentò tutti

gli effetti negativi della prima crisi del petrolio.

Dinnanzi alle difficoltà del campo antagonista l'Unione Sovietica premette l'acceleratore della sua politica imperialista.

Ristretta sino ad allora nel continente euro-asiatico essa si trasformò in pochi anni in potenza planetaria, animata da un dinamismo imperiale febbrile che la portò a sviluppare la sua potenza sui mari e ad impegnarsi ovunque: in Africa, in America Centrale, nel Sud-Est Asiatico fino a cacciarsi, in ultimo, nell'avventura dell'Afghanistan.

Fu allora che, verosimilmente, il motore dell'economia sovietica si surriscaldò, a tutto danno del fabbisogno interno, arrivando a temperatura di fusione.

Quando poi negli USA Reagan colmò lo squilibrio militare che si era aperto negli anni della distensione e proseguì varando il piano di difesa spaziale, fu chiaro a Mosca che il divario tecnologico e lo stato disastroso della sua economia non le consentivano più di insistere nella gara.

È in questo contesto che va collocato probabilmente la profonda crisi che ha colpito il comunismo portandolo al collasso e che ha costretto il Cremlino ad abbandonare la nomina di vecchi funzionari alla guida del P.C.U.S. e di esprimere invece un uomo nuovo, Michael Gorbaciov, al quale affidando i pieni poteri, è stato fatto carico di provuovere e guidare dall'alto una rivoluzione che conduca l'U.R.S.S. su di una via di completo rinnovamento il cui prezzo finale sarà probabilmente la completa abiura di 70 anni di comunismo e la consacrazione finale del fallimento non del solo stalinismo ma anche della teoria madre dello stesso Carlo Marx.

L'anomalia del P.C.I.

Ciò che è accaduto nei paesi dell'Est Europeo e ciò che sta accadendo nella stessa Unione Sovietica imporrebbe una pausa di riflessione, un ripiegamento della ragione su se stessa ed una presa di coscienza e di autocritica rigorosa.

Ma di ciò non si vede traccia tra i comunisti dei Paesi Occidentali ed in particolare tra quelli italiani raggruppati nel P.C. più

forte del mondo dopo quello sovietico.

Non è nostra intenzione di esacerbare gli animi, stupisce però il modo con quale il P.C.I. declini ogni sua responsabilità come se il fatto, certamente a lui non addebitabile, di non essere riuscito in quaranta anni a salire al potere – arrecando all'Italia i guasti ed il trauma che hanno subito i Paesi dell'Est – lo ponesse su di un'altra sfera, come se la mancata attuazione del suo programma di potere sia da ascrivere a suo merito e la mancata attuazione in Italia di una democrazia compiuta non fosse da addebitarsi esclusivamente alla natura della sua presenza che ha reso e rende impossibili alla guida del Governo un'alternativa democratica di sinistra.

Per la dirigenza del P.C.I., che declina ogni corresponsabilità per il disastro che la formula ha causato nei paesi del comunismo reale, la crisi riguarda solo «quel comunismo», tocca solo quei regimi ed i loro partiti ma non il loro, una volta partito «fratello» ed i cui rappresentanti, sino a ieri, sedevano nei consensi internazionali a fianco degli Honecker, degli Husak e dei Jaruzelski (non ancora sceso a patti con Solidarnosc).

Il Signor Occhetto Segretario del P.C.I. adotta oggi per il «comunismo reale» il termine «totalitario» una parola di uso corrente per esprimere le analogie profonde tra Nazismo e Comunismo staliniano.

Oggi le Botteghe Oscure, il piccolo Cremlino italiano, se ne servono per tacciare di fascismo il Signor Honecker, il defunto Ceausescu e perfino Den-Xiaoping. E perché non Stalin e Breznev e come spiegare questa fioritura fascista nel cuore stesso del comunismo da cui resterebbe misteriosamente escluso solo il P.C.I.?

È un interrogativo destinato a restare quasi sicuramente senza risposta. Infatti una vera e seria riflessione sulla catastrofe del comunismo, deve nel P.C.I., ancora incominciare.

Non se ne intravede l'inizio nella polvere sollevata dalla improvvisa proposta di cambiare al Partito il nome come se, ad ogni primavera, il serpente cambiando pelle cessasse solo per questo di essere un serpente.

Roberto Cestelli

Il Comecon volta pagina

di Manlio Contri

La perestrojka di Mikail Gorbaciov nell'Unione Sovietica e i profondi rivolgimenti nei paesi dell'est stanno avendo le loro prime ripercussioni anche sugli organismi internazionali di quel settore europeo: Patto di Varsavia e Comecon le due organizzazioni, militare la prima, economica la seconda.

Il Patto di Varsavia non fa misteri di volersi ristrutturare profondamente dando la prevalenza agli aspetti politici del sistema, piuttosto che a quelli militari, il Comecon anche è sulla via di profonde trasformazioni.

Ma anzitutto una piccola scheda: il Comecon, (Consiglio di Mutua Assistenza Economica) nato a Mosca nel 1949, all'acme, della dominazione sovietica sui paesi allora chiamati satelliti, fu originariamente concepito da Stalin per boicottare economicamente e per far rientrare la preoccupante dissidenza jugoslava di Tito, ma soprattutto per contrapporlo al Piano Marshall verso l'Europa Occidentale e per farne un vero e proprio braccio economico della politica di Mosca (il braccio militare cioè il Patto di Varsavia sarebbe stato varato sei anni dopo nel 1955). Primi paesi ad aderire al Comecon l'Albania (che ne fu espulsa nel 1961), l'Ungheria, la Cecoslovacchia, la Polonia e la Romania. La Germania Est vi entrò nel 1950 poi si aggiunsero nel 1962 la Mongolia e nel 1972 Cuba e infine il Vietnam. Fu Nikita Krusciov nei primi anni 60 a volere una rigida pianificazione centralizzata basata sulla specializzazione produttiva. Bulgaria e Romania vennero classificati paesi agricoli, Cecoslovacchia e Germania Est paesi industriali, un piano che fu poi modificato per la strenua opposizione di Ceausescu. Negli anni 70 crebbe la tendenza all'integrazione e si arrivò perfino al coordinamento

dei piani nazionali, mentre però si avviavano le prime aperture verso l'Occidente anche per il bisogno di beni ad alto contenuto tecnologico. In sostanza il Comecon (393 milioni di abitanti Urss compresa, di fronte ai 325 della Cee) che produce meno della metà della Cee, ma consuma il doppio di energia, più che una unione economica ha finito per essere una unione doganale asimmetrica basata su un multilateralismo fittizio, in quanto i rapporti sono in effetti fissati bilateralmente tra i singoli paesi e l'Unione Sovietica attraverso un sistema di scambi e di prezzi fissi basati su una valuta non convertibile come il rublo.

Era quindi fatale che la fine della guerra fredda e il crollo del comunismo innescaessero su questo organismo già decrepito un processo di dissoluzione o quanto meno di una radicale ristrutturazione.

Quest'opera di revisione e di definizione dei nuovi compiti è cominciata al vertice di Sofia del 9 e 10 gennaio, convocato dall'Unione Sovietica.

Alla vigilia della riunione, 45ª della serie dell'era post-comunista, si erano contrapposte due linee, quella dello scioglimento, voluto soprattutto dalla Cecoslovacchia e quella della radicale riforma, voluta dall'Unione Sovietica. Alla fine, dopo due giorni di contrasti, è stato raggiunto un compromesso che allontana almeno di sei mesi la totale ridefinizione dei rapporti all'interno del Comecon. L'entrata nell'economia di mercato è comunque irreversibile, anche se problematica, e verrà compiuta con una gradualità che conviene agli stessi paesi est-europei abituati finora a pagare con prodotti scadenti le materie prime ricevute dall'Unione Sovietica. Il comunicato finale riconosce l'inevitabilità dei cambiamenti, glissando però sui contrasti. Questi in com-

penso verranno fuori in alcuni allegati, una novità significativa, in clamoroso contrasto col patetico trionfalismo di cui per un quarantennio erano pervasi i documenti ufficiali del Comecon.

Cosa è accaduto dunque in sostanza a Sofia? Anche gli esperti hanno le idee poco chiare. Di certo è che d'ora in poi i paesi dell'Europa Orientale cominceranno gradualmente a pagare il petrolio sovietico in moneta pregiata dietro però un sussidio da parte di Mosca. Nel frattempo, ognuno per sé e libertà per tutti.

Che riflessi negativi o positivi deriveranno dalla disintegrazione del Comecon per Gorbaciov? Dal punto di vista politico alcuni hanno l'impressione che Gorbaciov abbia gettato a mare l'Europa Orientale più o meno dall'anno scorso quando nel famoso discorso di fronte al Consiglio d'Europa disse in sostanza che i paesi del Comecon potevano andare ciascuno per la sua strada purché non ci fossero interferenze dall'esterno cioè dall'Occidente. Ci sono però settori al vertice del Cremlino che vorrebbero mantenere legami almeno formali una qualche struttura, con quello che il Presidente del Consiglio Ryzhkov ha chiamato con l'oscura espressione «mercato libero socialista». Da un punto di vista economico le conseguenze per l'Unione Sovietica non saranno molto catastrofiche. Il petrolio e le materie prime che finora Mosca ha scambiato con prodotti manifatturieri di scarsa qualità saranno tra qualche anno pagati dall'Europa Orientale in valuta pregiata. E questo costituirà un vantaggio per i sovietici. C'è però la tendenza tra paesi ex satelliti a orientare i loro scambi verso l'Occidente a scapito di quelli con l'Unione Sovietica. Al momento naturalmente nessuno di essi potrebbe permettersi di acquistare materie prime dall'Occidente, ma Polonia e Ungheria per esempio hanno detto chiaramente che il loro obiettivo ultimo è quello di entrare a pieno diritto nella Comunità Europea e di tagliare così del tutto la dipendenza da Mosca. Questo significherà per Mosca dover riorientare l'esportazione di materie prime e l'importazione di prodotti manifatturieri. Qui sta il vero problema per Gorbaciov.

I paesi dell'Europa orientale dai quali in

teoria Mosca dovrebbe ottenere i prezzi più favorevoli saranno sempre più contrari a organizzarsi per la loro produzione sulla base delle esigenze sovietiche e di impegni contrattuali a lunghissimo termine come è accaduto finora, per cui Mosca dovrà andare a cercare i suoi fornitori sul mercato mondiale, magari in Estremo Oriente ma è un problema tutto sommato marginale, comunque una goccia nel gran mare dei problemi sovietici. Non converrebbe anche a Mosca seguire l'esempio degli ex satelliti e orientarsi verso la Comunità Europea? Mosca non può. È probabile che Gorbaciov abbia in mente non solo una casa comune europea, ma anche una sorta di spazio europeo entro cui anche l'Unione Sovietica dovrebbe integrarsi, ma al momento è solo un sogno. Perché mentre Polonia e Ungheria sono già molto avanti sulla strada delle riforme economiche, l'Unione Sovietica non ha ancora gettate le basi per una economia di mercato che richiede una struttura di fissazione dei prezzi, la convertibilità delle valute, un adeguamento insomma al sistema internazionale che permetta di calcolare in termini comuni i costi di produzione e tutti quegli elementi necessari all'investitore sia nazionale che estero, di stabilire che cosa è redditizio e che cosa non lo è.

A Sofia oltre al «de profundis» per la fine di un'era e di un certo tipo di politica economica è stato intonato il «Veni creator» perché dia lumi per il futuro. Una Commissione avrà l'incarico di riscrivere l'intero statuto e gettare le basi per una collaborazione radicalmente diversa che ponga fine alla supremazia dell'Unione Sovietica, ma anche al sopravvento delle ideologie sulle economie. Non sventola più la bandiera delle pianificazioni centralizzate crollano le ultime illusioni sui faraonici piani quinquennali e nei paesi dell'est fanno il loro ingresso quelle aborrite teorie dei paesi occidentali, come il capitalismo e il libero mercato di cui il Comecon avrebbe dovuto rappresentare l'alternativa.

Muore così un altro dei mostri partoriti a Jalta.

Manlio Conti

La grammatica militare e la logica politica:

La Nato può sopravvivere se la guerra fredda è vinta?

Michael Howard

Oggi viviamo un momento veramente stupefacente nella storia dell'Alleanza e del mondo. Gli avvenimenti degli ultimi mesi nell'Europa dell'Est, che si aggiungono ad una evoluzione altrettanto stupefacente in Unione sovietica, hanno rimesso in discussione tutte le nostre ipotesi. Le antiche certezze sono sparite. L'intero quadro durante il quale abbiamo costruito per così lungo tempo tutti i nostri piani e che guida le nostre politiche sembra essersi disintegrato. Quello che sembrava tutt'al più un sogno che alcuni di noi speravano vedere realizzato nel corso della loro vita è improvvisamente diventato una realtà alla quale non eravamo preparati: una vittoria totale della «guerra fredda» ideologica. Con le sue iniziative temerarie, il Presidente Gorbaciov ha gettato l'avvenire nel crogiolo, ma la forma con la quale emergerà resta in sostanza totalmente imprevedibile. Qualunque sia l'importanza della sua trasformazione ideologica e politica, la potenza militare dell'Unione Sovietica resta intatta.

In un celebre brano di «Dalla guerra» Clausewitz scriveva, qualora le questioni militari avessero la loro propria grammatica, la loro logica dipenderebbe dalla politica. Nel momento in cui le due divorziano, dice, noi ci troviamo davanti ad una cosa senza scopo e priva di senso. Fino ad ora – o per lo meno fino a poco tempo fa – la grammatica delle nostre disposizioni militari si uniformava strettamente alla logica politica dell'Alleanza.

La struttura militare della Nato è stata creata quaranta anni fa in un clima politico molto diverso da quello di oggi. A quel tempo, l'ostilità tra l'Unione sovietica e l'Occi-

dente era così intensa che il pericolo di una invasione sovietica dell'Europa occidentale sembrava imminente. Non solo la struttura dell'Alleanza stessa, ma le forze armate dei suoi membri e tutto lo schieramento dei loro sistemi militari sono stati creati e sviluppati per difendersi contro una simile aggressione o per dissuaderla.

L'analisi del peggior dei casi sulla quale i pianificatori militari si basavano, e basano ancora le loro ipotesi – quello di una Unione sovietica totalmente ostile, che non poteva essere dissuasa se non con spiegamenti dell'Occidente, dallo sfruttare la sua potenza militare per schiacciare o per intimidire l'Europa occidentale – era la conseguenza logica delle realtà politiche di quel tempo, per lo meno come noi potevamo percepire. Questa logica non è stata formulata dall'Occidente; è stata dettata dal marxismo-leninismo, che proclamava uno stato di guerra inevitabile tra il mondo del socialismo e quello dell'imperialismo borghese, come si compiacevano di chiamarlo i suoi interpreti. I sovietici si armano, ad un prezzo pauroso, per condurre questa guerra, e per poterla finalmente vincere. Non potevamo fare altrimenti che rispondere.

Il costo dell'affronto militare

In una situazione politica simile, non bisognava indurre i Sovietici a pensare, primo, che un attacco delle forze convenzionali poteva permetter loro di giungere ai propri obiettivi politici ad un costo accettabile; secondo, dovevamo dimostrar loro chiaramente che un tale attacco non poteva es-

sere lanciato senza correre il rischio di una scalata nucleare – un rischio definito da scaglioni accuratamente stabiliti di dissuasione nucleare; infine, la determinazione degli Stati Uniti di utilizzare le loro risorse nucleari per prevenire un attacco sull'Europa occidentale doveva essere garantita, non solo dallo spiegamento di forze nucleari americane sulla scena europea, ma anche dalla capacità di colpi strategici ben superiori a quello che sarebbe stato necessario per dissuadere da un eventuale attacco su territorio americano. Questa necessità è stata costantemente sottolineata durante tutti i decenni seguenti, man mano che l'Urss migliorava le sue capacità militari in vista di uguagliare, o di superare quelle dell'Ovest.

Benché il severo affronto politico con l'Unione sovietica sia andato attenuandosi via via che uomini di Stato più pragmatici succedevano agli ideologi, a Mosca, e che un regolamento accettabile per i due campi, se non proprio benvenuto, si sprigionava in Europa centrale, la rivalità politica e ideologica continuava senza tregua in altre parti del mondo. I Sovietici continuarono a manifestare le loro ostilità nei confronti dell'Occidente, a voce, e troppo spesso con azioni, fino a questi ultimi anni.

Nel frattempo, l'Unione sovietica veniva sempre più superata dai suoi avversari nei settori che interessavano maggiormente al popolo – la produttività e il livello di vita. Il costo del mantenimento dell'affronto militare diventava sempre più gravoso di anno in anno. Soprattutto, la rivoluzione nel campo delle tecnologie dell'informazione mostrava chiaramente ad una popolazione sovietica sempre più colta, urbanizzata e intelligente che, lungi dal misurarsi con un sistema capitalista decadente e avido, si isolava da una comunità mondiale, nella quale le ricchezze erano state create e distribuite in misura ben al di là delle speranze più folli di Lenin e della sua generazione; una comunità, inoltre, le cui intenzioni nei riguardi dell'URSS erano visibilmente difensive. Un numero crescente di decisori sovietici deve essersi reso conto che un affronto con l'Occidente sarebbe stato tanto più inutile quanto controproduttivo; così decisero saggiamente che il loro compito (tanto per parafrasare Marx) non era tanto di cambia-

re il mondo ma di associarvi. Tuttavia questi uomini educati nell'ortodossia asfissiante del marxismo-leninismo hanno dato prova di una notevole lucidità per vedere in quest'atteggiamento una risposta al problema sovietico; di un altrettanto notevole coraggio per promuovere una tale politica; e di una risolutezza e competenze del tutto eccezionali per superare le tempeste che questa politica ha scatenato. Fino ad ora le conseguenze della sua politica: la libertà di discussione e di critica in URSS, tolleranza del regime di oppressione sia in Unione sovietica che nei paesi satelliti dell'Europa dell'Est e, soprattutto, smantellamento fisico delle barriere che fino ad ora ostacolavano le relazioni libere tra Est e Ovest.

Sono rari quelli che mettono seriamente in dubbio l'intenzione di Gorbaciov di effettuare delle riduzioni massicce delle sue forze armate – riduzioni di cui i limiti saranno visibilmente fissati da costrizioni politiche interne più che da calcoli dei suoi consiglieri militari. La sua temerarietà è forse il coraggio della disperazione, una specie di fuga in avanti. Ma non è una ragione per negargli la nostra ammirazione, la nostra riconoscenza per quello che già ha fatto, o le nostre preghiere affinché la sua temerarietà abbia finalmente il successo che merita. Non abbiamo mai cercato di attaccar lite con il popolo sovietico, e possiamo rallegrarci di tutto cuore della sua liberazione e di quella dei nostri vicini dell'Europa dell'Est.

Che cos'è un eventuale avversario?

Questo riconoscimento sarà tuttavia molto mitigato dalla vastità e complessità dei problemi che dobbiamo ora affrontare, principalmente questo problema vitale: l'Alleanza più sopravvivere e, nel caso di una risposta affermativa in che modo e per quanto tempo? In effetti, la nuova situazione politica avrà le sue conseguenze logiche.

Un problema si porrà in maniera sempre più urgente: abbiamo ancora bisogno di mantenere un apparato militare così costoso – soprattutto tutti i sistemi nucleari americani – per rispondere ad una minac-

cia divenuta inesistente? I nostri capi militari dovranno forse continuare a fondere le loro ipotesi sullo stesso peggior dei casi, salvo che ricevano delle istruzioni contrarie. È questa la loro missione. Ma i loro maestri politici devono calcolare partendo da probabilità politiche piuttosto che da possibilità fondate sul peggior dei casi. Se non lo faranno, lo faranno al posto loro, i loro servizi finanziari.

I dirigenti politici tentano, di solito, di risolvere questo problema dichiarando che adattano le loro politiche alle capacità, piuttosto che alle intenzioni di un eventuale avversario. Nessuno dovrebbe rimproverare loro questa prudenza.

Ma che cos'è un avversario eventuale? Questa è una questione che richiede ad un giudizio politico, e non militare. Al principio del 20° secolo, i Britannici cessarono di preoccuparsi delle capacità francesi e russe che li avevano ossessionati per cinquant'anni, e cominciarono a concentrarsi sui Tedeschi. Un po' più tardi, le forze armate americane (malgrado alcune reticenze da parte delle forze navali) cessarono di dare la priorità, nella loro pianificazione, ad una guerra contro i Britannici e posero l'accento sui Giapponesi. Questi cambiamenti non sono avvenuti in ragione di una rivalutazione delle capacità delle potenze in causa. La capacità della Francia di attaccare il Regno Unito, o dei Britannici di attentare agli Stati Uniti non era affatto diminuita. Questi cambiamenti erano provocati da una nuova valutazione delle intenzioni politiche, che non erano più viste come ostili.

Certo, questa nuova ottica era dovuta in parte all'apparizione sulla scena mondiale di nuovi avversari più potenti, ma si basava anche su di una intuizione lucida dell'evoluzione politica degli antichi rivali. I Britannici, i Francesi e gli Americani hanno riconosciuto quello che tutte le nazioni dell'Europa occidentale hanno adesso capito – che non era affatto probabile che i loro popoli sostenessero delle guerre aggressive o tollerassero dei regimi che lo farebbero. Erano diventate delle società democratiche adulte preoccupate del benessere dei loro cittadini, guidate da «élites» razionali coscienti delle loro responsabilità, verso i loro elettori, unicamente suscettibili

(e ancora...) di scatenare delle ostilità in casi estremi, per proteggere i loro valori essenziali.

La natura delle società

Alla ben nota discussione sulle capacità e le intenzioni, dobbiamo dunque aggiungere un terzo elemento che chiamerei, in mancanza di un termine migliore, la cultura. Con quali tipi di società trattiamo? Possiamo fare su di loro, e sul loro orientamento politico, le stesse ipotesi che a proposito di noi stessi? Questa valutazione, che spetta ai dirigenti politici è uno dei compiti più difficili che devono assolvere.

Il temibile errore commesso dalle potenze occidentali a proposito della Germania durante gli anni trenta non è mai stato di sottovalutare le sue capacità militari, che non erano importanti inizialmente, ma di sottovalutare le intenzioni di Hitler, che erano sempre oscure.

L'errore è stato di sottovalutare il fanatismo della cultura del regime nazista che creava le capacità e indirizzava l'intenzione. Quella cultura esaltava la violenza, trattava brutalmente il suo stesso popolo, trattava brutalmente i suoi vicini e sperava di brutalizzare tutta quella parte di mondo della quale si sarebbe potuta impadronire.

Oggi, la Germania di Helmut Kohl non è quella di Adolf Hitler – non è necessario aggiungere che è stato il risultato, non tanto di un cambiamento fortuito del personale dirigente, ma di una trasformazione politica e sociale della società tedesca resa possibile da una disfatta militare catastrofica. Rari sono quelli che sosterebbero che la Russia di Gorbaciov è la Russia di Stalin. Se così fosse stato come avrebbe fatto Gorbaciov ha conquistare e conservare il potere?

La politica sovietica potrebbe invertire il suo corso?

Ecco i problemi che i dirigenti politici dell'Occidente devono ora affrontare. Sono più importanti per l'avvenire che la grammatica militare relativa ai numeri di missi-

li o allo spiegamento delle forze, anche se spesso possiamo trarre da questa grammatica dei preziosi insegnamenti sulla logica politica che li ispira.

Le risposte saranno inevitabilmente ambigue. Quelli che saranno soddisfatti solo il giorno in cui l'Unione sovietica diventerà una democrazia di tipo occidentale con più partiti politici, elezioni libere, un potere giudiziario indipendente e una classe dirigente capitalista che domina, rischiano forse di aspettare a lungo, – leggere per l'eternità – probabilmente non sarà mai così. In compenso quelli che temevano una reazione autoritaria brutale che ristabilisse l'ordine in una situazione di più in più anarchica vedono le loro ipotesi giustificate da numerosi precedenti, non solo nella storia russa ma, più generalmente, in quella dell'Europa. L'ipotesi più degna di fede è che stiamo entrando in un periodo turbolento, e la logica politica dice di non abbassare la guardia.

Ma i nostri dirigenti politici devono valutare, in modo realistico, la probabilità di

un regime sovietico emergente da questa turbolenza, e che sia pronto, in un avvenire prevedibile, a trascurare tutti i problemi economici che hanno portato Gorbaciov al potere e che hanno fino ad ora dettato la sua linea d'azione: un regime che si attaccherà a mantenere il livello disastroso delle spese militari sovietiche, rovescerà ancora una volta i regimi democratici nascenti nell'Europa dell'Est, innalzerà nuovamente le barriere di opposizione ai rapporti con l'Ovest e ristabilirà la minaccia sovietica che ha reso la vita all'Ovest così semplice in questi cinquanta anni.

Nessuno può dire che una tale eventualità sia impossibile – questa parola nel lessico dello storico non esiste. Ma quale probabilità dovremmo attribuirle? E che parte delle nostre risorse dovremmo consacrare alla nostra preparazione?

La lezione principale che si sarebbe dovuto trarre da questi avvenimenti stupefacenti dei quali siamo stati testimoni da qualche mese è di non lanciarsi nell'avventura delle profezie. Ma se fossi costretto a



fare una previsione politica, direi tuttavia che un rovesciamento politico così totale della politica sovietica non è probabile.

Così come ce lo ricordava Jeanne Kirkpatrick, molto a proposito, i regimi autoritari non fanno necessariamente pesare essi stessi le minacce sulla sicurezza internazionale.

Per quanto brutalmente un tale regime possa mettere fine all'espansione della perestrojka e della glasnost, dovrebbe sempre riempire gli scaffali vuoti dei supermercati russi. Le esigenze più elementari della prudenza gli imporrebbero di provare a mantenere buoni rapporti con l'Occidente, e di abbandonare qualsiasi idea di invertire il corso degli eventi in un'Europa orientale che bisognerebbe mantenere, dopo la disintegrazione dei partiti comunisti nazionali, tenere in pugno con una forza mai mascherata, più brutale che quella impiegata durante il decennio dopo il 1945.

Guidare il cambiamento

Tuttavia, per quanto possa essere stata gravemente indebolita dal disastro economico, per quanto sinceramente abbia abbandonato i principi del marxismo-leninismo, per quanto reale sia il suo desiderio di essere ammessa a fare parte della comunità delle nazioni, l'Unione sovietica resterà (salvo in caso di disintegrazione totale) una superpotenza dotata di un formidabile arsenale di armi nucleari, e di una capacità convenzionale altrettanto formidabile. La guerra fredda è forse finita, ma la politica del potere continua.

Qualunque possa essere l'evoluzione della sua politica sociale interna, e per quanto sinceramente essa possa desiderare di allacciare dei rapporti amichevoli con l'Ovest, l'Unione sovietica resterà un potente attore sulla scena mondiale, con degli interessi e delle percezioni differenti dalle nostre.

Le differenze culturali resteranno senz'altro sufficientemente segnate affinché lo sviluppo di strette relazioni, capaci di rendere praticamente impossibile la guerra ad Ovest, sia un processo progressivo, e suscettibile di subire dei numerosi rovesci.

La prudenza politica, quindi continuerà, per lo meno a corto termine, a dettare la circospezione militare. Dobbiamo scrutare la grammatica militare dell'altra sponda per avere la certezza che ha abbandonato la sua vecchia logica politica.

Le rivalità con l'Unione sovietica, come con altre grandi potenze, continueranno certamente, e fin tanto che sarà così tutte le parti desidereranno conservare una capacità militare che imponga la prudenza ai loro avversari. La valutazione di livelli appropriati della capacità militare sarà in funzione permanente della padronanza degli armamenti. Ma in un mondo multipolare che non è più scisso dall'ideologia, non c'è nessuna ragione di pensare che la Russia sarebbe inevitabilmente il nostro avversario. Anzi, potrebbe forse essere – e nel passato, fu più spesso così che non il contrario – un'alleata necessaria. La storia trabocca di queste notevoli sorprese. Qualunque cosa l'avvenire possa riservarci, possiamo essere certi di una cosa. Il ruolo militare dell'Alleanza non sarà più di mantenere lo status quo.

Questo status quo non esiste più. Al contrario, il nostro compito sarà molto più delicato e più complesso – consisterà nel guidare il cambiamento, e a farlo in tacita cooperazione, leggere esplicita, con i nostri avversari. La Nato e il Patto di Varsavia – «fratelli nemici» come diceva Raymond Aron parlando di superpotenze – dovranno tradurre la logica della nuova situazione politica in buona grammatica militare, e continuare a garantire la sicurezza reciproca e la stabilità d'insieme aspettando che la turbolenza del cambiamento politico si trasformi in un nuovo ordine europeo. Il compito sarà arduo. Per alcuni, sarà certamente doloroso. Potrebbe essere la causa di penose divisioni. Avremmo certamente bisogno di tutta la nostra saggezza collettiva per portarla a buon fine.

Un polo d'attrazione verso l'Est

Terrei a sottolineare un ultimo punto. L'Alleanza incarna, molto più potentemente e esplicitamente che qualsiasi altra organizzazione, la Comunità atlantica: di fatto,

essa ha fatto molto, con la sua attività in quaranta anni, per creare questa comunità. Ha dato una dimensione americana all'Europa e una dimensione europea ai nostri grandi vicini dell'altra sponda dell'Atlantico, ampliando gli orizzonti, approfondendo la comprensione reciproca delle due parti, e guarendoci da questa immersione a breve vista negli affari dei nostri continenti che tanto ha contribuito allo scatenamento delle due guerre mondiali.

Dire che la Comunità atlantica è ora minacciata sarebbe eccessivo, ma corre seriamente il rischio di perdere il suo intento e la sua coerenza. Non posso accettare l'opinione diffusa da certi secondo i quali tutto lo scopo della politica, interna ed estera, del Presidente Gorbaciov è stato quello di confondere gli Americani e i loro alleati europei.

Se è così effettivamente, ciò indica una classifica notevole delle sue priorità, che sarebbe di mettere la casa a fuoco e fiamme per fare cuocere l'arrosto. Ma l'ordine nascente in un'Europa che si estende, come è stato detto molto bene, da Brest a Brest-Litovsk, se non di una casa europea comune dall'Atlantico agli Urali, creerà certamente un potente polo d'attrazione verso l'Est che non potrà non influenzare la prospettiva dei nostri amici tedeschi. Qualunque sia l'assestamento che potrà essere concluso tra i due Stati tedeschi, non costituiranno più due province di frontiera tra due mondi ostili. La Germania, in qualunque modo sia definita, diventerà di nuovo il cuore stesso del continente europeo, che unisce e non divide l'Est e l'Ovest.

Nello stesso tempo, la Comunità europea acquista rapidamente una coerenza che potrebbe farne un attore indipendente importante anche sulla scena politica come lo è già su quella economica, una coerenza che ha già influenzato, in maniera totalmente favorevole, le relazioni tra l'Europa e l'America. Alcuni si disinteressano da molto tempo degli Stati Uniti, da una Europa che crea a corto termine degli inaccettabili obblighi militari, e che pone a lungo termine

una minaccia economica. Questi sarebbero contentissimi, se non ci fosse nessuna ragione ad essere invocata per giustificare questi obblighi militari, per liberarsi dell'Alleanza, per poter servire l'interesse nazionale americano senza essere ostacolati dagli alleati parassiti. Se tutte queste tendenze persistono, l'Atlantico potrebbe diventare un oceano estremamente largo.

Uno dei compiti dell'Alleanza è di vegliare a che ciò non si verifichi, ed è qui che sta la vera importanza della presenza militare americana in Europa. Le forze americane vi stazionano, non solo per rassicurare l'Europa, contro un meno probabile sempre attacco sovietico, ma anche per mostrare l'interesse che gli Americani hanno per la stabilità e la sicurezza europea. Rari sono quelli tra di noi che negherebbero che forse è venuta l'ora di ridurre questa presenza.

Man mano che i russi ritireranno le loro forze dall'Europa dell'Est, come tutti noi speriamo, questa riduzione potrebbe finalmente essere presa in considerazione. Forse tutto il quadro della dissuasione dovrà essere ristrutturato. Ma mantenere una presenza militare americana sul continente europeo - e permettetemi di dirlo - di una sostanziale presenza britannica - continuerà a trasmettere un messaggio politico che andrà ben al di là della utilità militare immediata. Questa presenza non garantirà solamente un legame permanente tra gli Stati Uniti e l'ordine europeo nascente. In modo sottile ma significativo, indicherà anche il comune interesse che hanno gli Stati Uniti e l'Urss a mantenere la stabilità in Europa, sia quella Ovest che quella Est - un interesse che, evidentemente, ora il Presidente Gorbaciov riconosce senza riserve.

In breve, la sopravvivenza della Comunità atlantica e dell'Alleanza non è desiderabile solo per il nuovo ordine europeo è l'elemento intrinseco della struttura nascente della pace mondiale.

(Sir Michael Howard, Presidente dell'Istituto Internazionale di Studi Strategici - IISS - di Londra).

Le tappe di un lungo pellegrinaggio verso la libertà

Un discorso di Giovanni Paolo II

La Santa Sede ha accolto con soddisfazione le grandi trasformazioni le quali, particolarmente in Europa, hanno segnato in questi ultimi tempi la vita di diversi popoli.

Così Giovanni Paolo II si è rivolto, sabato 13 gennaio, ai membri del Corpo Diplomatico accreditato presso il Vaticano durante la consueta udienza all'inizio dell'anno nuovo svoltasi nella Sala Regia.

La sete irrimediabile di libertà manifestatasi in essi – ha proseguito il Papa – ha accelerato le evoluzioni, ha fatto crollare i muri e aprire le porte: tutto ha assunto il ritmo di un autentico sconvolgimento. Il punto di partenza o il punto d'incontro è stato sovente una chiesa.

Sembra rinascere sotto i nostri occhi una «Europa dello spirito», sul filo dei valori e dei simboli che l'hanno modellata, «di questa tradizione cristiana che unisce tutti i popoli».

Pur constatando questa felice evoluzione che ha portato tanti popoli a ritrovare la loro identità e la loro uguale dignità, non si deve dimenticare che niente è definitivamente acquisito. Gli strascichi della seconda guerra mondiale, scatenata cinquant'anni fa, incitano alla vigilanza. È sempre possibile che riemergano rivalità secolari, che si riaccendano conflitti tra minoranze etniche, che s'inaspriscano nazionalismi. Ecco perché è necessario che un'Europa, concepita come una «comunità di nazioni», si affermi in base ai principi così opportunamente adottati a Helsinki nel 1975 dalla Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa (CSCE).

Questa Conferenza ha finito per imporre, infatti, la fondamentale convinzione che la pace del continente non dipende soltanto dalla sicurezza militare ma anche – e forse soprattutto – dalla fiducia che ogni cittadino deve poter riporre nel proprio paese e

dalla fiducia tra i popoli. Il 1989 era iniziato del resto con l'adozione a Vienna, il 19 gennaio, del Documento finale della terza riunione di quella stessa Conferenza. I trentacinque paesi partecipanti hanno adottato un testo importante: con gli impegni concreti, con l'equilibrio che viene a stabilirsi tra gli aspetti militari, umanitari ed economici della sicurezza, questo testo ha messo bene in rilievo che la stabilità della comunità delle nazioni europee poggia innanzi tutto su valori condivisi e su un codice esigente di condotta. Questo codice non autorizza i dirigenti di un paese di diventare guide intellettuali dei propri concittadini, o le nazioni più forti ad imporsi alle più vulnerabili, nel disprezzo della loro dignità.

Varsavia, Mosca, Budapest, Berlino, Praga, Sofia, Bucarest, per citare solo le capitali, sono diventate praticamente le tappe di un lungo pellegrinaggio verso la libertà. Dobbiamo rendere omaggio ai popoli che, al prezzo di sacrifici immensi, hanno coraggiosamente intrapreso questo pellegrinaggio ed ai responsabili politici che l'hanno favorito. La cosa più ammirevole negli avvenimenti dei quali siamo stati testimoni, è che interi popoli abbiano preso la parola: donne, giovani, uomini hanno vinto la paura. La persona umana ha manifestato le risorse inesauribili di dignità, di coraggio e di libertà che custodisce in sé. In paesi nei quali per anni un partito ha dettato la verità in cui credere e il senso da dare alla storia, questi fratelli hanno dimostrato che non è possibile soffocare le libertà fondamentali che danno un senso alla vita dell'uomo: la libertà di pensiero, di coscienza, di religione, d'espressione, di pluralismo politico e culturale.

È necessario che queste aspirazioni, espresse dai popoli, siano soddisfatte dallo *Stato di diritto in ogni nazione europea*. La

neutralità ideologica, la dignità della persona umana sorgente di diritti, la priorità della persona rispetto alla società, il rispetto delle norme giuridiche democraticamente consentite, il pluralismo nell'organizzazione della società, sono valori insostituibili senza i quali non è possibile costruire durevolmente una casa comune all'est e all'ovest, accessibile a tutti e aperta sul mondo. Non può esservi società degna dell'uomo senza il rispetto dei valori trascendenti e permanenti. Quando l'uomo fa di sé la misura esclusiva di tutto, senza riferirsi a Colui dal quale tutto viene ed al quale questo mondo ritorna, egli diventa presto schiavo della propria finitudine. Il credente invece sa per esperienza che l'uomo è veramente uomo solo riconoscendosi da Dio e accettando di collaborare al piano di salvezza: «Riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi».

Il momento è venuto per gli *europèi dell'Occidente*, i quali hanno il vantaggio di aver vissuto lunghi anni di libertà e di prosperità, di aiutare i loro fratelli del Centro e dell'Est a riprendere pienamente il posto che spetta loro nell'Europa di oggi e di domani. Sì, il momento è propizio per raccogliere le pietre dei muri abbattuti e costruire insieme la casa comune. Troppo spesso,

purtroppo, le democrazie occidentali non hanno saputo fare uso della libertà conquistata in passato al prezzo di duri sacrifici. Non si può fare a meno di rammaricarsi della deliberata assenza di ogni riferimento morale trascendente nella gestione delle società dette «sviluppate». Accanto agli slanci generosi di solidarietà, ad una reale preoccupazione per la promozione della giustizia e ad una costante preoccupazione per il rispetto effettivo dei diritti dell'uomo, è necessario constatare la presenza e la diffusione di controvalori quali l'egoismo, l'edonismo, il razzismo e il materialismo pratico. Non bisogna che i nuovi arrivati alla libertà e alla democrazia siano delusi da coloro che in qualche modo ne sono i «veterani». Tutti gli europei sono provvidenzialmente chiamati a ritrovare le radici spirituali che hanno fatto l'Europa.

Vorrei ripetere a questo proposito, davanti a questo uditorio qualificato, quanto ebbi occasione di dire ai parlamentari del Consiglio d'Europa a Strasburgo nell'ottobre del 1988: «Se l'Europa vuole essere fedele a se stessa, bisogna che sappia riunire tutte le forze vive di questo continente, rispettando il carattere originale di ciascuna regione, ma ritrovando nelle sue radici uno spirito comune...»



Giovanni Paolo II si intrattiene con alcuni diplomatici dopo il discorso.

La Romania: un paese segnato dalla storia

Il passato è troppo confuso per fornire una tradizione politica chiara. I Romeni devono ideare il loro avvenire.

Agli inizi, la Romania è una montagna (i Carpazi), un fiume (il Danubio) e le rive di un mare che si apre sull'ignoto (il mar Nero). Certo, la montagna, il fiume e il mare non hanno ancora un nome. Ma sono già sul posto. L'avvenire si organizzerà intorno ad essi.

Facciamo un salto molto indietro. Al VII° secolo avanti Cristo circa. Popolazione mista: Traci, Cimmeri, Sciti e anche Celti. Resti di misteriosi imperi delle steppe, attendono a cavallo l'arrivo di nuovi conquistatori.

I Greci arrivano per primi e colonizzano le coste del mar Nero. Di colpo, i Geti, si dice magnifici guerrieri, creano uno Stato: la Dacia. Il primo abbozzo di quello che sarà la Romania è appena accennato. Ma la sua nascita infastidisce Roma. Traiano in persona si scomoda e sottomette la regione. La stabilizzazione dura un secolo e mezzo. Cominciano a scendere i Goti e la noria delle invasioni per la povera Dacia inizia: Gèpidi, Unni, Avari, Bulgari e altri popoli meno conosciuti. La lingua rumena (derivata dal latino) sopravvivrà. Come? Mistero.

Nel XIV° secolo, due regni vengono alla luce: la Valacchia, al sud e la Moldavia, al nord. Nel 1417, la Valacchia è sottomessa dai Turchi. Stesso destino grosso modo per la Moldavia invasa dai Polacchi, dagli Ungheresi poi anche dai Turchi.

XVIII° secolo. Arrivo dei Russi. Le truppe di Caterina occupano Moldavia e Valacchia. Numerosi i saccheggi che crearono disordine (1806-1812). Di colpo, i Romeni (la parola comincia ad avere un senso) si voltano verso i Greci per infastidire i Turchi e i

Russi. Ancora uno sforzo e saranno indipendenti.

1848: i studenti romeni fanno la loro rivoluzione. Fallimento sanguinoso: Turchi e Russi riprendono le cose in pugno. Fino al 1858: i paesi europei impongono il riconoscimento della Romania. Ma l'Austria vuole due Stati separati. È Napoleone III che trova la soluzione. Il consiglio ai Moldavi, e votare per lo stesso governatore ai Valacchi. Alessandro Cuza è eletto il 17 gennaio 1859. Questa volta la Romania esiste.

Durante la prima guerra mondiale, la Romania dichiara guerra all'Austria-Ungheria. Sconfitta, abbandonata dal suo alleato russo trascinato dalla rivoluzione, per poco non annega nella tempesta prima di essere salvata dal gong nel 1918.

Stessa fortuna quando il dittatore ungherese Bela Khun decide di fare la guerra alla Romania.

L'armata romena vince e occupa Budapest. La pace sancirà queste due vittorie: la Romania da 138000 chilometri quadrati nel 1914, passava a 295000 nel 1920.

A partire dal 1924, un partito comunista comincia ad agitare un paese che esita tra monarchia costituzionale e repubblica. Il fascismo tenta di mettere tutti d'accordo, senza successo. Lo si uccide e lo si scioglie. Il re Carlo II cerca di sopravvivere. La Romania si concede un governo filotedesco. Da questo momento, gli avvenimenti si susseguono. Nel 1940, la Guardia di ferro (movimento fascista) assassina le personalità politiche liberali. Nel 1941, la Romania entra in guerra a fianco della Germania contro la Russia. E, nel 1945, l'Unione sovietica

impone l'istituzione di un governo comunista.

Ecco il paese – scrive «Le Figaro» – che, in qualche giorno, è ritornato all'Occidente. L'unica nazione latina incastrata nel mondo slavo. Bisogna completamente idearle il suo avvenire: il suo passato, in effetti, è troppo confuso per fornirle una tradizione politica chiara. Per quanto, oramai possiede un jolly d'eccezione: è la sola nazione comunista che si sia sbarazzata del suo regime con le armi e senza appoggio esterno. Una storia da ségure.

Ma vediamo qual'è la situazione attuale della Romania dopo la rivoluzione che ha abbattuto il tiranno Ceausescu in un articolo di «Le Monde» del 31 gennaio sotto il titolo «La Romania nella tormentata».

«Di tutti gli sconvolgimenti che hanno scosso i paesi una volta detti del "blocco dell'est" la rivoluzione romena è quella che resta nell'ora attuale la più carica di incertezza e di pesanti contestazioni.

Nulla si svolge d'altra parte in un ordine perfetto, sia a Berlino Est come a Sofia, come pure a Praga e Varsavia. Il punto comune a ciascuna di queste capitali è che il Partito comunista vi è oggetto di una reazione di rigetto tale, che il processo di democratizzazione rischia di emarginarlo nel ventaglio di forze politiche, di cui la maggior parte mancano di esperienza del potere.

Ma il caso romeno è specifico, perché gli uomini che hanno ereditato il potere dittatoriale di Ceausescu sono essi stessi a loro volta divisi oggetto di una contestazione crescente da parte dell'opinione pubblica. E che siano divisi lo si è visto con le dimissioni di personaggi che avevano occupato dei posti di primo piano nel Consiglio del



Fronte di Salvezza nazionale (CFSN) e che oggi lo criticano nei termini più severi. Secondo loro i nuovi dirigenti non sarebbero altro che vecchi stalinisti convertiti per la circostanza.

I capi fila del Fronte hanno potuto avere la misura di quanto fossero contestati contemplando domenica 28 gennaio la folla di manifestanti che negavano il loro diritto

di governare un paese rovinato da quarantacinque anni di una dittatura della quale solo ora si cominciano a scoprire tutte le mafatte.

Vuoto politico? Anarchia? Un quarto di secolo di regno sempre più intollerante del «Conducator» ha lasciato la Romania orfana non soltanto di una opinione pubblica sensibile alla ragione, ma anche di una classe politica sufficientemente strutturata per il ricambio.

Il risultato è che il Fronte di Salvezza nazionale si pone esso stesso in una posizione paradossale. Da una parte incoraggia i suoi partigiani a manifestare in maniera muscolosa (come ha fatto il 28 gennaio) contro l'opposizione; dall'altra presenta a quest'ultima delle offerte di dialogo che gli scontri di questi ultimi giorni preparano molto male.

La Storia conta, qui con tutto il suo peso. Di tutti i paesi dell'Est – Unione Sovietica esclusa – la Romania è senza dubbio quello che ha avuto la minore esperienza di una democrazia degna di questo nome. Varrà la pena di ricordare in questo contesto l'avvertimento del pastore Tokes – colui in difesa del quale cominciò la rivolta di Timisoara – secondo il quale la scelta rischia di porsi oggi tra il consolidamento di un Fronte di Salvezza nazionale rinnovato e la presa del potere da parte dell'esercito.

Da Bruxelles a Strasburgo

Rassegna dell'attività comunitaria

a cura di Manlio Contri

SCENDE IL MARGINE DI OSCILLAZIONE DELLA LIRA ITALIANA NELLO SME

**Una anomalia
durata
dieci anni**

5 gennaio – Roma – La lira italiana ha abbandonato la banda di oscillazione del 6 per cento sopra e sotto la parità centrale e potrà muoversi solo del 2,25 per cento come tutte le altre monete del Sistema Monetario Europeo. Abbandona così un privilegio che era durato dieci anni. Si tratta in sostanza di una svalutazione del 4 per cento rispetto al marco tedesco.

COMECON IN CRISI

**Riconosciuto
il pieno
fallimento**

10 gennaio – Sofia – La 35ª riunione del Comecon la Comunità economica dei paesi dell'est (che comprende anche Cuba, Mongolia e Vietnam) si è conclusa in un'atmosfera di piena crisi. Niente inni e niente fanfare come nelle precedenti riunioni rivolti a celebrare inesistenti successi economici. Ma solo un anodino comunicato che lascia però trasparire tra le sue righe il riconoscimento di un pieno fallimento e la necessità di un radicale rinnovamento per non perire.

GORBACIOV NON CONVINCIE I LITUANI

**Una trappola
propagandistica**

13 gennaio – Vilnius – Mikhail Gorbaciov ha concluso la sua missione in Lituania senza raggiunto l'obiettivo di spegnere il fuoco delle rivendicazioni indipendentistiche. Ha ventilato l'ipotesi di un referendum popolare sulla permanenza nell'Urss, ma ha aggiunto di prevedere che la maggioranza boccherebbe la secessione una volta che si fosse resa conto di quanto gravosa sarebbe questa scelta. Il leader del fronte indipendentista «Sajudis» Lansbergis ha liquidato, definendola una trappola propagandistica, la promessa di Gorbaciov di una futura legge che consenta la secessione dall'Urss. Se ci impelaghiamo nella procedura della secessione dall'Urss – ha detto – ammettiamo automaticamente che adesso facciamo legalmente parte dell'Unione Sovietica.

SITUAZIONE CONFUSA IN ROMANIA

**Lotte
interne
nei partiti**

13 gennaio – Bucarest – La situazione è confusa in Romania dove le forze insurrezionali sembrano scosse da lotte interne. Il Consiglio del Fronte di salvezza nazionale sembra non avere il pieno controllo del paese. Il suo Presidente leader Iliescu dopo aver annunciato la messa al bando del PC ha fatto una mezza marcia indietro dichiarando che si tratta di una decisione affrettata presa sotto la spinta della piazza e che pertanto sarà sottoposta a referendum. A Timisorara la città martire da dove partì la rivoluzione e a Iasi al confine con la Moldavia sovietica l'esercito ha assunto il potere. Si tratta di una misura provvisoria in attesa della elezione di nuovi organi dirigenti locali.

A BERLINO EST PRESA D'ASSALTO LA SEDE DELLA POLIZIA POLITICA

**Distrutta
la Bastiglia
rossa**

15 gennaio – Berlino – Dopo un appello del movimento per le riforme «Neues Forum» che aveva invitato i berlinesi a dimostrare contro i Nazi e contro la Stasi, l'odiata polizia politica, non ancora disciolta, centomila persone si sono riunite e alcune migliaia hanno assaltato la sede della Stasi devastando gli uffici e saccheggiando i magazzini alimentari. La calma è tornata in serata.

LA BULGARIA CANCELLA IL RUOLO GUIDA DEL PC

**Riabilitate
le vittime
dello stalinismo**

15 gennaio – Sofia – Il Parlamento bulgaro con un voto quasi unanime ha abrogato l'articolo della Costituzione che prevedeva il ruolo guida del Partito comunista. L'Assemblea è attualmente composta da 276 deputati del PC, 99 del partito agrario, 25 indipendenti e 36 aderenti al gruppo dimitroviano. L'Assemblea ha anche riabilitato tutte le vittime della repressione del periodo stalinista. «Se la classe operaia – ha detto un deputato – avesse davvero avuto il ruolo dirigente non avrebbe mai consentito che le nostre prigioni e i campi di lavoro fossero gremiti da migliaia di cittadini».

DIBATTITO SULLE PROSPETTIVE COMUNITARIE

**Destino
comune
degli europei**

16 gennaio – Strasburgo – Al Parlamento europeo il ministro degli esteri irlandese Gerard Collins ha presentato il programma del suo semestre di presidenza. Egli ha rilevato tra l'altro che non c'è contraddizione tra l'integrazione europea e la cooperazione con i Paesi dell'Est. I due fenomeni sono complementari e si condizionano a vicenda. Per certe persone – ha osservato – gli sviluppi in Europa Centrale e Orientale pongono alla Cee una scelta fondamentale tra una integrazione più profonda e una cooperazione più vasta con i nostri vicini. Tale scelta non la vediamo. Il nostro destino di europei è un destino comune. Noi dividiamo un continente e ora dobbiamo dividere un avvenire. La Comunità non ha altra alternativa che spingersi verso una più grande unità. Occorrono una maggiore cooperazione politica e un ruolo più significativo del Parlamento europeo.

IL PREMIO SAKHAROV A DUBCEK

Un monito di Delors

17 gennaio – Strasburgo – Il Presidente della Commissione Delors in un discorso al Parlamento ha lanciato un monito a coloro che, scambiando le speranze con la realtà, hanno anticipato i risultati di un processo di cui siamo appena agli inizi. La situazione nell'Est europeo – ha detto – presenta incognite e rischi e molto resta ancora da fare in quei paesi sul piano politico ed economico perché possano essere accolti nella Comunità. Chi sull'onda dell'entusiasmo pensa già a una adesione di quei paesi non si rende conto dei problemi finanziari e istituzionali che essa porrebbe. Applicando ai paesi dell'est gli stessi criteri di assistenza adottati per le regioni delle Comunità meno sviluppate ci vorrebbe uno stanziamento supplementare di 19 miliardi di Ecu l'anno, qualcosa come 28.500 miliardi di lire ossia quasi la metà dell'intero bilancio Cee e ciò per un periodo di 5 o 10 anni. Il Parlamento ha insignito del premio Sakharov, destinato a chi si è distinto nella difesa dei diritti dell'uomo, il Presidente del Parlamento cecoslovacco Alexander Dubcek. Dubcek nel discorso di risposta al Presidente Enrique Baron ha affermato che la Primavera di Praga col suo programma di riforma è stato un atto che ha scosso profondamente il sistema stalinista e che per la sua natura doveva sfociare nell'edificazione di un sistema di pluralismo democratico. Facciamo sì che l'evoluzione in corso in Europa diventi irreversibile.

IL PATTO DI VARSAVIA SI ADEGUA ALLA NUOVA REALTÀ

Una situazione superata dagli avvenimenti nell'Est

17 gennaio – Vienna – In un simposio dedicato alla discussione delle dottrine militari, in corso a Vienna con la partecipazione dei Capi di Stato maggiore dei 35 Paesi firmatari dei documenti di Helsinki il generale sovietico Nikolai Tschervow ha annunciato cambiamenti nelle strutture del Patto di Varsavia. In seno all'alleanza orientale si sta esaminando l'opportunità – ha detto – di sostituire con un altro organo il Comitato politico consultivo che rappresenta attualmente l'istanza suprema del Patto di Varsavia. Questo Comitato formato dai Segretari del Pcus e dai Capi dello Stato nonché dei ministri degli esteri e della difesa e dai Capi di Stato maggiore riflette una situazione superata dai cambiamenti avvenuti in Europa. Saranno perciò riesaminati tutti i criteri strategici e logistici che hanno finora caratterizzato il sistema politico e militare del Patto. Tschervow ha rilanciato la proposta sovietica della «rinuncia al primo colpo». Ha anche criticato la dottrina nucleare della Nato senza però insistere nella richiesta dello smantellamento dei missili americani a corto raggio. Ai giornalisti il Capo di Stato maggiore americano Powell ha dichiarato di avere l'impressione che i singoli paesi dell'alleanza orientale tendano a privilegiare in misura crescente i propri interessi nazionali e che il Patto di Varsavia si stia lentamente trasformando in una istituzione politica perdendo le sue caratteristiche precipue di alleanza militare.

Rinuncia al «Primo colpo»

IN ROMANIA LO STATO INCAMERA I BENI DEL PC

18 gennaio – Bucarest – Il Fronte di Salvezza nazionale ha annullato i decreti sul bando del Partito comunista e sul ripristino della pena di morte affrettatamente concessi su pressione della dimostrazione popolari. È stato anche deciso che lo Stato incameri i beni del Partito comunista, considerato disciolto dopo il movimento insurrezionale.

IL PRIMO MINISTRO CECOSLOVACCO LASCIA IL PC

18 gennaio – Praga – Il Primo ministro Calfa ha restituito la tessera del Partito comunista. Con la sua decisione scendono a sette i ministri comunisti in seno a un governo composto da 21 membri. La Cecoslovacchia è il secondo paese del Patto di Varsavia, dopo la Polonia, ad avere un Primo ministro non comunista.

**Soltanto
sette
i ministri
comunisti**

AGLI ARRESTI ZIVKOV IN BULGARIA

18 gennaio – Sofia – Posto agli arresti domiciliari Todor Zivkov ex Presidente della Repubblica, ex segretario per 35 anni del Partito comunista, costretto alle dimissioni il 10 novembre. È accusato di incitamento all'ostilità etnica, di interessi privati in atti di ufficio e di abuso delle proprietà dello Stato.

KRENZ ESPULSO DAL PC IN GERMANIA EST

21 gennaio – Berlino – Egon Krenz successore di Honecker alla testa del Partito comunista e dello Stato è stato espulso dal partito comunista. La decisione è stata presa in una riunione straordinaria del direttivo del partito che avrebbe dovuto esaminare la proposta di autoscioglimento del partito avanzata da alcune correnti interne. Nel corso della riunione è stato anche deciso l'arresto dell'ex Presidente della Camera del popolo Horst Sindermann e degli ex Ministri Wolfgang Junger e Kurt Kleinert accusati di corruzione e abuso di potere.

**Gravi
accuse**

**Tre dirigenti
epurati**

SI VOTA IN MAGGIO IN ROMANIA

23 gennaio – Bucarest – Il Fronte di Salvezza nazionale ha fissato al 20 maggio le prime libere elezioni rinviando così la data di un mese rispetto a quanto stabilito in precedenza. Il Fronte non ha ancora deciso se presentarsi alle elezioni come partito, coalizione o piattaforma.

MOSCOU - 9 Octobre 1944

*Churchill
cède à l'Union soviétique
l'Europe de l'Est*

YALTA - 1945

*Confirmation du
partage de l'Europe
en zones d'influences*

HELSINKI - 1975

*La conférence de 35 nations
réconnaît le statu quo
créé à Yalta*

EST EUROPE - 1989

*S'écroulent les régimes communistes
en Pologne, Hongrie, Tchécoslovaquie,
Allemagne de l'Est et Roumanie*



«Nous nous refusons d'admettre qu'il puisse exister des européens de catégorie A et d'autres de catégorie B».

Bulletin Européen

SOMMARIO

<i>Roberto Cestelli: Carlo Marx: dal «Capitale» al fallimento</i>	1
<i>Manlio Contri: Il Comecon volta pagina</i>	4
<i>Michael Howard: La Nato può sopravvivere se la guerra fredda è vinta?</i>	6
<i>Le tappe di un lungo pellegrinaggio verso la libertà</i>	12
<i>La Romania: un paese segnato dalla storia</i>	14
<i>Manlio Contri: Da Bruxelles a Strasburgo</i>	16



Associato all'U.S.P.I.

1990

Bulletin Européen

Rivista mensile - Spedizione in abbonamento postale gruppo terzo (70%)
Edizioni Nagard S.r.l. - Foro Traiano 1/A, Roma - Telefoni (06) 679.77.85/678.09.48
Direttore responsabile: Sabino d'Acunto - Direttore: Roberto Cestelli
Registrazione Tribunale Roma n. 16966 del 15-10-1977
(già n. 1861 del 15-2-1951) - Finito di stampare il 21 febbraio 1990
presso la Tipolitografia Ed. Sallustiana - Roma - Piazza Grazioli, 6 - Tel. 679.51.73